

NOSTRO TEMPO

157

NOSTRO TEMPO
(Ultimi volumi pubblicati)



- E.E. GREEN, *Cristianesimo e violenza contro le donne*
- P. CIACCIO, A. KÖHN, *Il vangelo secondo Star Wars. Nel nome del padre, del figlio e della Forza*
- La coscienza protestante*, a cura di Debora Spini, Elena Bein Ricco
- A. TENAGLIA, *Il vangelo secondo Stephen King*
- L. MIELE, *Il vangelo secondo Bruce Springsteen*
- A. SPURI, *Cambiamenti climatici. Tra facili allarmismi e pericolose sottovalutazioni*
- M. DAL CORSO, *Il vangelo secondo Mafalda*
- B. SALVARANI, *Il vangelo secondo i Simpson*
- M. GRANIERI, L. MIELE, *Il vangelo secondo il rock*
- T. PERNA, *La memoria e la luce. La ricerca di un cristiano del XX secolo*
- A. CASSANO, *Le idee contano. Viaggio nel cuore dell'essenzialità*
- M. CAMPEDELLI, *Il vangelo secondo Alda Merini. Ho messo le ali*
- S. BARAL, A. CORSANI, *Credenti in bilico. La fede di fronte alle fratture dell'esistenza*
- N. TRANFAGLIA, *Le mafie in Italia. Classi dirigenti e lotta alla mafia nell'Italia unita (1861-2008)*
- B. SALVARANI, O. SEMELLINI, *Il vangelo secondo Tex Willer*
- Religioni e animali*, a cura di Isabella D'Isola
- Ospitalità eucaristica: in cammino verso l'unità dei cristiani*, a cura di Margherita Ricciuti e Pietro Urciuoli
- M. GRANIERI, *Il rock'n'roll con tanta anima*
- L. MIELE, *Il vangelo secondo Jack Kerouac*
- G. CAPPELLETY, R. MÀDERA, *Il caos del mondo e il caos degli affetti*
- L. ZAPPELLA, *Il vangelo secondo Erri De Luca*
- M. CAMPEDELLI, *Il vangelo secondo Dario Fo. Mistero buffo, ma non troppo*
- H. GUTIERREZ, *La riscoperta del «Noi». Cronache di una pandemia*

PAOLO M. CATTORINI

**SUICIDIO?
UN DIBATTITO
TEOLOGICO**

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Cattorini, Paolo M.

Suicidio? : un dibattito teologico / Paolo M. Cattorini

Torino : Claudiana, 2021

256 p. ; 21 cm. – (Nostro tempo ; 157)

ISBN 978-88-6898-308-6

1. Suicidio – Concezione cristiana

179.7 (ed. 22) - Etica. Rispetto e disprezzo della vita umana

261.832 (ed. 22) – Cristianesimo e problemi e servizi di assistenza sociale

362.28 (ed. 23) – Problemi e servizi di assistenza sociale. Suicidio

© Claudiana srl, 2021
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

30 29 28 27 26 25 24 23 22 21 1 2 3 4 5

Copertina: Vanessa Cucco

Foto in copertina: h heyerlein on unsplash

Stampa: Stampatre, Torino

*Nell'ora del dolore, perché, perché Signore,
perché me ne remunererai così?*

(dalla *Tosca* di Giacomo Puccini,
libretto di Victorien Sardou, Luigi Illica e Giuseppe Giacosa)

*Credo di poter sopportare e accettare ogni cosa
di questa vita e di questo tempo.
E quando la burrasca sarà troppo forte e non saprò più come
uscirne, mi rimarranno sempre due mani giunte
e un ginocchio piegato.*

(Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*)

Quale definizione di suicidio?

C'è una *definizione* allargata e apparentemente neutrale, avallativa del suicidio: porre fine alla propria vita volontariamente, quali che siano le circostanze, i fini, le specifiche intenzioni o i mezzi che giochino un ruolo per raggiungere tale scopo¹. Vi rientrano i suicidi per onore, quelli per una delusione sentimentale o un tracollo economico, quelli dei dimostranti politici. Vi rientrano anche i consapevoli rifiuti di trattamenti medici salva-vita, se l'intenzione esplicita è quella di interrompere direttamente la vita. Vi rientrano anche i suicidi sacrificali, in cui la vita è tolta a vantaggio d'altri. Il nucleo della definizione sta nell'auto-soppressione e nella qualità "razionale" della decisione.

Se le *condizioni* etiche di un rifiuto della vita sono (in analogia con le condizioni di un valido consenso del malato alle cure): informazione, libertà e *competence* (capacità di decidere)², queste condizioni devono essere tutte compresenti e tradursi nell'azione suicida. A partire da questa formulazione, che sembra sobria, distaccata e *value-free*, si è aperto un vivace dibattito etico-sociale in merito al giudizio, formulato dalle molteplici famiglie morali, sulle diverse "specie" di suicidio raggruppabili nel medesimo "genere", identificato dalla suddetta definizione e sulla bontà o invece inautenticità delle azioni conseguenti.

¹ La riformuliamo da T.L. BEAUCHAMP, J.F. CHIDRESS, *Principles of Biomedical Ethics*, Oxford University Press, New York-Oxford 1983, 2nd ed., p. 95. La definizione è commentata da H. KUITERT, *I cristiani hanno il diritto di uccidersi?*, "Concilium" 3 (1985), pp. 142-150, 146.

² P.M. CATTORINI, *Bioetica. Metodo ed elementi di base per affrontare problemi clinici*, Elsevier, Milano 2011, pp. 85 ss.

Nelle pagine che seguono, approfondiremo le modalità argomentative, con cui viene elaborata, riconfezionata, valutata tale entità concettuale da parte di alcune *posizioni teologiche cristiane*. Ci interessa non tanto ricostruire l'impianto teorico sistematico-dottrinale, quanto esplorare il modo in cui esso veniva e viene *applicato* a casi specifici, dato che nella nostra linea di ricerca (che molto deve alle correnti neo-casistiche, ermeneutico-narrative ed estetiche) abbiamo mostrato che il momento della cosiddetta *applicazione* è decisivo per comprendere il senso e il valore di una teoria etica. Quest'ultima, infatti, (per quanto auspicabilmente dotata di chiarezza, coerenza, completezza, semplicità, capacità esplicativa, attuabilità, tutti attributi che garantiscono ordine di priorità e cogenza architettonica alle norme particolari³) custodisce – come vedremo – un rapporto intrinseco con le vicende casistiche (le quali costituiscono il banco di prova dei sistemi concettuali) e con racconti più generali relativi all'origine, al destino e al ruolo dell'uomo nel cosmo, racconti in cui ogni teoria è radicata e dai quali essa trae le prospettive e il vocabolario decisivo per interpretare le concrete situazioni umane⁴.

Il momento applicativo, lungi dall'essere un'imprecisa, grossolana riplasmazione di materiale casistico grezzo, impuro, confuso, a partire da universali principi adamantini, colti con previa purezza intellettuale, svela che un'*opzione valutativa* e una determinata visione del mondo sono già all'opera tanto nella fase descrittiva (in cui le situazioni specifiche, le tipologie situazionali o le categorie pratiche – come è appunto quella di "suicidio" – vengono ricostruite e consegnate al giudizio dottrinale), quanto nella definizione dei preamboli logici, che dovrebbero offrire convincenti strumenti razionali per dissodare e rendere concettualmente coltivabile un terreno scabro, magmatico, refrattario, qual è quello realmente rappresentato da complesse, enigmatiche circostanze storico-biografiche.

³ T.L. BEAUCHAMP, J.F. CHILDRESS, *Principi di etica biomedica*, Le Lettere, Firenze 1999, trad. it. della ed. 1994, pp. 56-57.

⁴ Cfr. il contributo di W.T. REICH, *Alle origini dell'etica medica: mito del contratto o mito di cura?*, in: P. CATTORINI, R. MORDACCI (a cura di), *Modelli di medicina*, Europa Scienze Umane, Milano 1993, pp. 35-60, cit. pp. 39-40.

La difficoltà denotativa non riguarda perciò solo la questione “che cosa è suicidio?” (il *type*, il modello generale, per usare un termine molto impiegato dalla filosofia analitica⁵), ma anche quella (più riferibile ai *token*, alle realizzazioni particolari dei tipi) “che cosa è questo, che chiamiamo suicidio?”. Possono infatti venir operate diverse *ricostruzioni narrative* in merito alla medesima vicenda, a partire dalle differenti prospettive dei narratori:

«L’occhio vergine è un mito» poiché «vedere non è mai un semplice registrare», cosicchè «il modo in cui noi vediamo e raffiguriamo è determinato e varia a seconda dell’esperienza, della pratica, degli interessi e delle disposizioni»⁶.

Narrare, come del resto descrivere, implica *interpretare*, cioè investire di fiducia una certa congettura esplicativa, sulla base della quale si *selezionano* e raccolgono i particolari, che si presumono degni di registrazione e cronaca (e reciprocamente se ne tralasciano altri). Quando ci si confronta con un dilemma morale, una valutazione è già all’opera nel cuore di ogni racconto:

La plurivocità comune ai testi e alle azioni è portata alla luce sotto forma di un conflitto di interpretazioni, e l’interpretazione finale appare come un verdetto al quale è possibile fare appello⁷.

Non stupisce pertanto che lingue classiche come il greco e il latino non disponessero di vocaboli equivalenti a “suicidio”. Evidentemente il confine (*finis*) tra le diversità entità reali e concettuali veniva tracciato (*de-finito*) a partire da presupposti assiologici non coincidenti con quelli dei linguaggi moderni.

⁵ P. KOBAN, *Ontologia dell’arte*, in: P. D’ANGELO (a cura di), *Introduzione all’estetica analitica*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 37-71, 55.

⁶ La citazione viene dalla ripresa, da parte di N. GOODMAN, *I linguaggi dell’arte*, Net, Milano 2003, del testo di E.H. GOMBRICH, *Arte e illusione*, Leonardo, Milano 1988. Il passaggio è commentato da S. CHIODO, *Mimesi, rappresentazione, finzione*, in: P. D’ANGELO, *op. cit.*, pp. 108 ss.

⁷ P. RICOEUR, *Dal testo all’azione. Saggi di ermeneutica*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 197-198.

Il termine latino *mors voluntária* si avvicina a *Der Freitod* (morte libera, morte liberamente voluta):

Il tedesco «utilizza i termini *Freitod* [lett. *morte libera*] e *sich das Leben nehmen* [lett. *prendersi la vita*]. In quest'ultima espressione viene alla luce l'idea che nel suicidio vi è il massimo di soggettivazione possibile e non una perdita» [come invece nell'espressione italiana “togliersi la vita”, ove si allude a una colpevole sottrazione e non a un'appropriazione]⁸.

Ma la lingua tedesca usa anche *Der Selbstmord*, ove *Der Mord* è l'assassinio e *Der Mörder* è l'omicida, l'assassino. *Selbstmord* è simile a *suicidio* (sui-cidio) e *suicida* ricalca il latino *Homicida*. Ora l'espressione italiana *uccisione*, *uccidere* viene dalla medesima radice latina *occidĕre*, da *caedĕre* (tagliare, ferire, colpire) con il prefisso *ob-* (contro, davanti, per causa di, a motivo di). L'*ob* è letto da alcuni come una preposizione che colora di violenza il taglio⁹.

Ebbene, il sostenitore morale del suicidio razionale assistito o dell'“uccisione pietosa” (in gergo internazionale *mercy killing*) protesterebbe apertamente: suicidio ed eutanasia non rientrerebbero nella categoria dell'uccidere, poiché procurano un'interruzione della vita (ecco un termine più asettico, meno drammaticamente connotato¹⁰) in modo *dolce*, opponendosi invece alla crudeltà con

⁸ A. LUCCI, *True Detective. Una filosofia del negativo*, il melangolo, Genova 2019, p. 94. Questa citazione viene da un saggio di critica cinematografica, dedicato alla serie TV *True Detective*. Non casualmente, una narrazione mette alla prova le teorie etiche e i loro corrispondenti veicoli linguistici, incarnando scelte filosofiche di parte e portandole all'estremo sviluppo, cimentandole nel duro scontro con la realtà del male.

⁹ Sulle questioni etimologiche e lessicali legate alla nominazione del “suicidio”, si leggano i due lavori di J. AMÉRY, *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, e *Levar la mano su di sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1990 (titolo orig. *Hand an sich legen. Diskurs über den Freitod*), con la bella Presentazione di I. CERVELLI, *Suicidio e libertà di morire*, pp. VII-XXX.

¹⁰ E tuttavia non insignificante, dato che *rumpĕre* (cui si aggiunge il prefisso *inter-*) sta per “rompere”, “spezzare”, “troncare” e contrasta con chi vede e sottolinea una persistente continuità (dell'anima, dello spirito, della relazione con Dio o del contatto con la biosfera) attraverso e malgrado lo spegnersi della vita di un animale umano individuale.

cui la natura sembra accanirsi sul malato grave. Come il termine giuridico “omicidio del consenziente”, utilizzato per indicare l'eutanasia volontaria, così il termine “suicidio”, quando esso viene impiegato per indicare un'auto-soppressione consapevole e volontaria (la quale porrebbe fine, in modo indolore e “dolce”, a tormenti intollerabili e potrebbe venir agevolata da terzi nel suicidio assistito), confonderebbe quindi le idee e introdurrebbe surrettiziamente una critica etica faziosa a modalità del morire (non “patite” ma “agite” dal morente o da un suo rappresentante), prima di esibire i loro motivi di illegittimità.

I cataloghi delle parole, come si vede, non aiutano molto. È già inscritto nelle parole, infatti, un *vocabolario etico*, che risente della morale individuale e di gruppo, delle teorie e visioni etiche dominanti, dei racconti di vita buona che agiscono come paradigmi esemplari di condotta. La tecnica forense ha qualcosa da insegnare al proposito: l'avvocato difensore non mette in discussione la pertinenza della legge, che condanna un reato (di cui il proprio cliente è imputato), ma ridecrive l'azione (che il presunto reo avrebbe compiuto) in modo tale che essa non possa rientrare nella categoria perseguibile. Ne consegue che quel fatto, descritto in modo nuovo, non costituisce più reato.

Ha probabilmente visto giusto chi ha collocato la nascita della filosofia nella messa a punto di strategie linguistiche che fanno presa su soggetti pensanti (piuttosto che sulle cose inanimate) come accade «nell'arte dell'avvocato, del professore, del retore, dell'uomo politico». «La ragione greca è quella che permette d'agire in modo positivo, riflesso, metodico, sugli uomini, non quella che consente di trasformare la natura. Nei suoi limiti, come nelle sue innovazioni, appare veramente figlia della città»¹¹.

Suicidio viene dal latino: *sui-cida* (uccisore di sé). Suicida è chi deliberatamente si dà morte, dicono i vocabolari. Ma è proprio così? È davvero sufficiente congiungere questi due elementi (la deliberazione volontaria e il darsi morte) per qualificare eticamente il gesto di levar la mano contro di sé e per esprimere una coerente valutazione morale al proposito? Le diverse posizioni

¹¹ J.-P. VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Einaudi, Torino 2001, p. 415.

morali chiamano la stessa cosa con la medesima parola, oppure si fraintendono l'un l'altra già all'inizio della discussione, nominando cose molteplici con l'identico vocabolo, oppure utilizzando termini diversi per lo stesso significato o referente?

Del resto, viste più da vicino, le bandiere/slogan issate da schieramenti rivali per consentire un'agevole, riconoscibile coappartenenza, risultano colorate di tonalità più sfumate. Raramente, in etica, le tesi si lasciano catalogare secondo *schemi binari*, contrari e opposti fra loro sotto ogni aspetto.

1. Infatti, chi si dichiara contrario al suicidio, tipicamente un militante *pro-life*, può ciononostante giustificare certi casi di auto-uccisione, come quella di sopprimersi oblativamente per salvare altre vite.

Il teologo Bonhoeffer, per esempio, è categorico nel giudizio generale:

Dinanzi a Dio non c'è nessuna vita indegna d'essere vissuta, poiché la vita stessa è preziosa per lui¹².

C'è un Dio, che è un Dio vivente, perciò il suicidio va condannato in quanto peccato di incredulità¹³.

Tuttavia egli riconosce la non univocità della casistica¹⁴: «sarebbe stolto considerare come suicidio tutte le forme di morte volontaria»¹⁵; quest'ultima diventa suicidio «soltanto quando avviene coscientemente ed esclusivamente per un riguardo verso se

¹² D. BONHOEFFER, *Etica*, Bompiani, Milano 1992, p. 137.

¹³ Ivi, p. 140.

¹⁴ Il caso della peste su un bastimento (in cui soltanto la morte dei malati potrebbe salvare i sani) è riportato in D. BONHOEFFER, *op. cit.*, p. 138.

¹⁵ Ivi, p. 142. L'autore si riferisce al sacrificio volontario a favore di terzi. Le situazioni del naufrago che cede a un altro il suo posto sicuro, di colui che interpone il suo corpo tra la pallottola e l'amico, del prigioniero sotto tortura o dell'uomo politico minacciato di rappresaglie contro il suo popolo e persino quella del *malato incurabile*, il quale si renda conto che le sue cure implicano la rovina materiale e morale della sua famiglia [!], sono le situazioni elencate alla successiva p. 143. Bonhoeffer conclude: si avranno certo riserve per il carattere arbitrario dell'azione, ma sarà impossibile condannarla.

stessi»¹⁶, quando si cerca solo di giustificare la propria vita (onore offeso, amore deluso, fallimento finanziario, senso di colpa)¹⁷. «Tuttavia, nei casi concreti, il pensiero del sacrificio di sé non è del tutto assente»¹⁸.

Questo passo di Bonhoeffer è esplicitamente citato alla nota 14 del Documento n. 18 dell'aprile 2017 redatto dalla Commissione bioetica delle Chiese battiste, metodiste e valdesi in Italia, «“È la fine, per me l'inizio della vita”. Eutanasia e suicidio assistito: una prospettiva protestante», in cui si contesta l'assolutizzazione dell'ideale di autonomia individuale (come facoltà arbitraria di agire in conformità alle proprie preferenze soggettive e come espressione di una presunta indipendenza dalla cura d'altri, indipendenza che qualificerebbe l'unica forma di vita degna) quale ideale *incompatibile con la concezione cristiana* dell'essere umano, la cui libertà creaturale è resa possibile ed è praticata nella relazione con Dio e il prossimo. Il documento invita a un uso grato e responsabile del bene-vita, ricevuto come un dono, ma non congelato in un'intangibilità/indisponibilità idolatrica, bensì vissuto nella fede in un Dio, che non chiede tributi ulteriori di sofferenza, ma mette nelle mani dell'uomo «anche la possibilità di rinunciare a continuare l'esistenza terrena». La morte volontaria risulterebbe quindi eticamente ammissibile, come male minore, in *casi-limite* segnati da un'obiettivo sofferenza clinica, alla luce di una responsabilità matura verso Dio, gli altri, se stessi. E a maggior ragione in quei casi in cui le cure palliative non riescano a tenere sotto controllo tutti i sintomi. Per questo recente pronunciamento di Chiese cristiane (che conferma quello precedente del 1998), è la *misericordia* il principio guida, misericordia verso un sofferente che chiede aiuto a morire non per un indiscriminato arbitrio, ma in nome della sua dignità, della sua fede, della storia di relazioni care da lui intessute.

2. Per converso, chi approva il suicidio, iscrivendosi nel partito dei *pro-choice*, potrebbe contestare certe fatali autolesioni come

¹⁶ Ivi, p. 143. «L'uomo in quei casi non crede che Dio possa ridare significato a una vita fallita [...]. Ma chi oserebbe pronunciarsi con sicurezza sul grado in cui quei riguardi [verso se stessi] sono coscienti ed esclusivi?».

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*

decisioni emotivistiche, non adeguatamente motivate, persino irrazionali. Generalmente, infatti, non viene difeso un diritto morale insindacabile a farla finita, ma sono richieste alcune condizioni specifiche, talora riconducibili all'esercizio di una piena e coerente autodeterminazione, altre volte ascrivibili a una condizione così gravata da sofferenze da giustificare come benefica l'interruzione della vita.

Si vedano le perplessità della protagonista della seguente narrazione.

Nel film *Miele* di Valeria Golino (Francia-Italia, 2013, con Jasmine Trinca e Carlo Cecchi), Miele (Trinca), una vitale trentenne, procura barbiturici fuori commercio in Italia acquistandoli dal Messico, dove sono usati dai veterinari per i cani, e li mette a disposizione a malati terminali segnati da una malattia straziante. La procedura che Miele segue scrupolosamente prevede la segnalazione da parte di un medico a un intermediario. Le regole sono quelle di verificare la libertà informata del malato (che lascia una lettera in cui si assume tutte le responsabilità), di recarsi al suo domicilio, istruire i familiari e assistere personalmente al suicidio, in modo più o meno diretto. Il morente beve l'ultimo bicchiere, mentre si ascolta insieme una musica scelta da lui. Poi ci si congeda silenziosamente. «Non devono pensare che torniamo alla vita normale. Nessuna traccia. Essere invisibili. Sussurrare le parole. Come angeli clandestini». La routine *pro-choice* però s'interrompe dopo l'incontro di Miele con il solitario settantenne ingegnere romano Carlo Grimaldi (Cecchi), il quale, comprato il veleno, dichiara di essere sano. Miele torna da lui, piena di sensi di colpa e di rabbia, e pretende senza successo la restituzione del farmaco. «Non sono un sicario» gli dice. «Non ammazzo i depressi». «Aiuto i malati». Tra i due nasce un'inattesa confidenza, mentre a Miele vengono atroci dubbi anche sui casi pregressi: «Non ho rispettato la regola di aiutarlo [un malato], perché non ho tollerato lo strazio della sua fine. Forse qualcun altro è morto troppo presto, grazie alla sostanza letale che gli ho portato. Forse addirittura non volevano davvero morire. Desideravano vivere? In un altro modo? Era la stanchezza, la fatica, la disperazione...? Ora basta, non posso più farlo»¹⁹.

¹⁹ Abbiamo commentato il film ne *Il Messaggero di Sant'Antonio* (Padova), nella rubrica "Ciak Bioetica", settembre 2013, *Il gusto dolce-amaro della vita e della morte*, pp. 70-72.

Quale azione dunque merita il nome di autentico “suicidio razionale”?

Esamineremo gli intrecci tra descrizione, interpretazione, narrazione e valutazione, analizzando il *dibattito* occorso *fra studiosi cattolici* in merito ad alcuni tipi di azioni autolesive e chiarificando i punti di forza e le zone d’ambiguità di questa importante tradizione religiosa. Successivamente indicheremo le novità teoriche, che la stagione della bioetica e in particolare la ricerca e discussione degli ultimi decenni hanno apportato.

Nostra tesi di fondo è che il *suicidio in senso forte*, che è stato tradizionalmente condannato come peccato dalla morale cristiana, è quell’azione di darsi morte, che incarna un atteggiamento antitetico alla fede in Dio, al di là di specifici fattori clinici di sofferenza o di speciali eventi di delusione individuale²⁰. Il significato di tale atteggiamento si oppone cioè alla *visione di un mondo* governato da un Signore infinitamente buono, il quale da un lato rivendica a sé la garanzia di portare a compimento ciò che è oggetto di un desiderio maturo dell’uomo (la verità, la giustizia, la vita buona) e d’altro canto offre sin d’ora immeritate evidenze di un senso positivo dell’esistere (la grata sorpresa di una guarigione, la corrispondenza felice di un contatto affettivo, l’accesso a un’imprevista rivelazione). Tali evidenze suscitano un appello a credere in un indefettibile principio di bene, ma non consentono né di elaborare una prova teoreticamente incontrovertibile della verità creduta, né di ottenere una *verifica* preventiva o retrospettiva del vantaggio offerto dall’opzione di fede. La volontaria abbreviazione della vita che invece non veicola un significato di ribellione, opposizione o chiusura nei confronti di Dio è definibile solo *in senso lato* come “suicidio” e *non merita*, in certi casi, *una condanna* in sede teologico-morale.

²⁰ Usiamo i termini *atteggiamento*, *immagine*, *visione*, nel senso loro attribuito da K. JASPERS, *Psicologia delle visioni del mondo*, Astrolabio, Roma 1950.